

La pagella del Mereghetti

Glazer, il lager di Auschwitz e la rimozione del non detto (voto: 6½)

Dal *Corriere della Sera* del 24 febr. 2024



[di Paolo Mereghetti](#)

«La zona d'interesse», che racconta la vita del comandante di Auschwitz e di sua moglie nei pressi del lager, si regge su non detti che rischiano di appiattire il racconto e annullare i punti di vista



Applaudito quasi da tutti, premiato a Cannes e **favorito nella corsa all'Oscar Internazionale**, «**La zona di interesse**» di Jonathan Glazer racconta la vita quotidiana del comandante di Auschwitz Rudolf Höss (Christian Friedel), di sua moglie Hedwig (Sandra Hüller) e dei loro bambini nella casa che **un muro divide dal lager** e che si intravede al di là: i tetti dei dormitori, qualche filo spinato, una ciminiera e nient'altro. Loro, gli Höss **coltivano i fiori**, fanno giocare i piccoli, nuotano

in piscina, con qualche prigioniero che aiuta per i lavori più duri, senza minimamente preoccuparsi di quello che succede **al di là del muro** e che lo spettatore non vedrà mai. Al massimo potrà udire qualche ordine, qualche urlo, **qualche sparo**. La banalità del male, verrebbe da dire, ma senza sapere che cos'è il «male» rischia di restare solo **la «banalità»**.

Per scrupolo di verità, Glazer usa **dieci macchine da presa** e non so quanti microfoni per poter seguire in ogni stanza della casa di Höss gli spostamenti dei suoi attori (per altro bravissimi). Sembra che voglia **inseguire la realtà**. Ma che realtà è? Cosa capiremmo del comportamento di Höss, di sua moglie e dei suoi bambini se non sapessimo già **quello che è avvenuto ad Auschwitz** oltre il muro di cinta? Se non sapessimo attribuire alle grida e ai rumori che sentiamo «fuori campo» la loro origine, la loro ragion d'essere? Perché vedere il fumo di un treno nascosto dagli alberi se non sapessimo già che su quel treno viaggiavano **migliaia di ebrei destinati ai forni**?

A un certo momento, verso la fine del film, Höss organizza una **riunione plenaria** di tutti i responsabili dei campi nazisti dove vengono lette **le istruzioni di Hitler** per l'**eliminazione degli ebrei ungheresi**: lo scopo di Auschwitz e degli altri lager viene spiegato esplicitamente, ma questa scena serve forse per mettere meglio a fuoco la figura del protagonista (perché quei conati di vomito? Una metafora dello sporco che nelle scene successive vedremo pulito dai dipendenti odierni di Auschwitz, che si aggirano con **scope e strofinacci** nei corridoi, tra le vetrine con le valigie e le scarpe perdute dai prigionieri e addirittura tra i **forni crematori**?) ma non spiega quello che abbiamo visto, quello lo sapevamo anche prima di entrare nel cinema.

E allora? Dopo aver **visto e rivisto** il film ho come il dubbio che il dispositivo messo in piedi da Glazer per evitare ogni pur minima concessione allo spettacolo gli si sia rivoltato contro, che il **raffreddamento delle emozioni** messo in atto dalla regia grazie all'eliminazione (o alla minimizzazione) del contesto abbia finito per creare – anche se involontariamente – una specie di **aura ambigua e tentatrice**.

Tutto il film dà l'impressione di essere costruito sul sottile fascino del «non detto», sul **meccanismo di rimozione** da parte degli Höss, figli compresi, che non sembrano pensare alle conseguenze delle proprie azioni (dall'origine della pelliccia da aggiustare ai **denti usati come giocattolo** all'idea che il trasloco in un altro campo nuocerebbe alla salute dei bambini), ma così il regista finisce per costruire tutta la messa in scena su un'analogia rimozione e cioè sulla **cancellazione** di quello che è venuto «dopo» (dopo la scoperta della Shoah, dopo i conti fatti con la coscienza dell'Occidente). E la rimozione del non detto è un po' come il kitsch per Kundera: la «negazione della merda», **lo sforzo di nascondere** quello che può disturbare.

Fonte: https://www.corriere.it/spettacoli/cinema-serie-tv/24_febbraio_18/01-spettacoli-apretxtcorriere-web-sezioni-45b2de0a-ce4c-11ee-8f78-3653236a667d.shtml